

E. ZURLI, *Giacobbe in cammino verso sé e verso l'altro* (Gn 25,19-35,29), Cittadella Editrice, Assisi 2018, p. 591, cm 24, € 27,00, ISBN 978-88-308-1648-0.

Questo voluminoso libro riproduce la tesi di dottorato in Teologia Biblica difesa nella Pontificia Università Gregoriana dalla prof. Emanuela Zurli sotto la guida del prof. Jean Pierre Sonnet. L'autrice laureata in filosofia alla PUG e alla Sapienza di Roma indaga il ciclo narrativo di Giacobbe, il cui filo conduttore è il confronto con l'altro, *in primis* il gemello Esau, e con l'Altro, Dio, che lo attende al guado dello Yabboq per la posta in gioco che è il conseguimento della benedizione personale che si compenetra con quella sognata da Dio per l'umanità e l'intera creazione.

La monografia presenta il personaggio di Giacobbe come protagonista, secondo le categorie di C. Jung, padre della psicologia analitica, di uno dei primi percorsi di «individuazione» della letteratura occidentale e incarnazione, come direbbe P. Ricoeur, di una delle sue prime «identità narrative» (527). Con l'ultimo patriarca d'Israele, icona dell'uomo faticosamente in cammino verso Sé e verso l'Altro, la benedizione di Dio è entrata nella storia. Giacobbe è un patriarca, ma non un eroe in senso epico: i suoi gesti sono improntati ad astuzia, inganno, ripartenze, talvolta anche codardia nel rifuggire i problemi, egoista nella sua spiccata autoreferenzialità. La sua vicenda è una sorta di *mise en abime* della storia d'Israele caratterizzata da meschinità, doppiezze, infedeltà, in cui però si manifesta il disegno più grande di Dio, come evidenziano le varie profezie. Come afferma la Zurli «Giacobbe è il primo personaggio, il primo lottatore per l'affermazione di sé e del proprio desiderio, l'unico uomo che abbia combattuto con Dio e l'ultimo patriarca» (17).

Il libro si apre con la Prefazione del Prof. J.P. Sonnet (7-9) che anticipa e condensa la «maieutica biblica» che la Zurli (=Z) applica al ciclo di Giacobbe, integrando approccio narrativo e ascolto psicanalitico, spessore antropologico e teologico dei personaggi.

Segue una Premessa di ringraziamenti a docenti e amici (11-12) e un'Introduzione (13-37) in cui si spiega il motivo della ricerca, dovuta all'unicità e universalità della storia che conduce Giacobbe a diventare l'eponimo Israele. Unica per le sue singolari vicende, universale per il percorso di individuazione che porta ogni essere umano a divenire se stesso (da qui il titolo della monografia). Il suo ciclo si estende in due fasi diverse: quelle di figlio e poi di padre. Si tratta di una storia interamente umana, nelle sue ombre e luci, soprattutto nell'ambivalenza del personaggio – distinta dall'ambiguità del testo. Al tempo stesso, è una storia interamente attraversata da Dio. Z. ne espone la delimitazione (25,19–35,29), desumendolo da autori come J. Fokkelman, partendo dalla nascita (25,19) e terminando con l'incontro di Giacobbe con il gemello Esau per seppellire loro padre Isacco (35,29). Nel contempo, alcuni elementi narrativi del ciclo si prolungano oltre i suoi confini dinamici (21). Il resto dell'Introduzione è consacrato precipuamen-

te alla scelta della metodologia di analisi che coniuga l'analisi narrativa (M. Sternberg, J.P. Sonnet e A. Wénin) con la psicologia del profondo ed è questa l'originalità dell'approccio della monografia. Quasi ogni pagina trasuda C.G. Jung, per cui ogni «individuazione» ha come obiettivo l'integrazione del «Sé» nell'«Io» (importante anche è l'influenza del prof. Vincenzo Caretti docente di psicologia analitica). L'analisi psicanalitica «non si sovrappone all'analisi narrativa; piuttosto ne sarà il proseguimento nei soli casi in cui ha successivamente concettualizzato dinamiche psichiche che il narratore aveva già pienamente comprese» (30). Un penultimo paragrafo concerne i principali studi precedenti sul ciclo di Giacobbe improntati all'analisi narrativa e alla psicologia del profondo, per concludere con una panoramica della struttura del ciclo (37): si articola in quattro sezioni e in 15 episodi: *Intermezzo* (5 episodi, 29,1–32,2); *Seconda Parte* (5 episodi, 32,2–35,29), una *Conclusione* su Giacobbe icona universale dell'uomo in cammino verso se stesso e l'Altro, con due Appendici: A= le formule *tôlê dôl*; B) le benedizioni di Dio nel libro della Genesi.

La Prima Parte (I sezione del ciclo, 25,19–29,1) narra le vicende dalla nascita alla partenza da Canaan nei primi quattro episodi. Nel c. I «Esau e il suo gemello Giacobbe. Antecedenti, contesto e ambigue anticipazioni riguardo una doppia nascita» (45–121), partendo dalla collocazione di Giacobbe nella genealogia abramitica, si coglie *close reading* la contrapposizione tra suo padre Isacco, «generato» da Abramo e Ismaele «partorito» da Agar, a evidenziare che Isacco è l'unico e legittimo successore del patriarca. Si tratta di una antitesi antecedente a quella «gemellare» tra Giacobbe ed Esau. Antropologicamente Giacobbe rappresenta per antonomasia il percorso duro e complesso del risanamento delle relazioni tra l'umano e il suo «Altro» (49) che lo conduce a sé stesso, agli altri e a Dio. Il primo episodio (25,19–28) è un'esposizione sia prolettica, sia analettica. Si collega al passato, perché se la storia dei due gemelli prosegue nel solco dell'alleanza con Dio, essa sarà segnata da un retaggio genitoriale da quale dovranno emanciparsi se vorranno conquistare la propria singolare individualità (62), come hanno fatto Abramo nella legatura di Isacco, e Isacco e Rebecca rispetto alle loro famiglie. Risulta chiara la preferenza di Isacco per Esau, mentre più ellittica è quella di Rebecca per Giacobbe. L'oracolo a Rebecca che partorirà due popoli proietta la sua luce sul prosieguo: uno dei due gemelli servirà l'altro, ma resta enigmatico – e non univoco – chi sarà il servitore. Qui emerge il principio della «causalità duale» (Y. Amit), per cui nella sinergia tra causa prima e causa seconda, sarà Rebecca in prima linea a guidare la storia, anche se il regista ultimo resta YHWH nell'intersezione tra libertà umana e progetto divino. L'unità si chiude con la nascita dei gemelli nella rivalità e l'immediata contrapposizione (tema caro a C.G. Jung). Suggestiva è la proposta di leggere nel gioco di termini *tām* («completo») e *t'ôm* («gemello») che qualificano Giacobbe come una persona che conquista la propria identità attraverso un cammino d'integrazione delle diverse dimensioni della personalità, per cui diventa maturo (101). Il nome Giacobbe si presta a varie etimologie: «soppiantare», «tallonare», nel senso di insidiare (Ger 9,3!), «venir dopo», «frenare», ma anche quello positivo di «proteggere». Per la Z. il nome era originariamente teoforico e significava «Dio possa proteggere/proteggerà» (104).

Il c. II «La giovinezza dei gemelli. La doppia benedizione ricevuta. Da Giacobbe e il suo invio da Ber Sheva a Haran» (123-218), costituisce il secondo episodio (Gn 25,29-34) che fa entrare nel cuore del ciclo. I due gemelli si fronteggiano e il loro carattere emerge dalla prima impressione sul lettore (la legge del *primary effect* di M. Sternberg). Esau vende a Giacobbe la sua primogenitura generando il suo secondo nome «rosso» (*'edôm*) che richiama il suo incarnato (*'admônî*), ma da cacciatore lo trasforma in vegetariano, poiché ghiotto di «roba rossa» = lenticchie (*'ādôm*) (Gn 25,30ab). Contrariamente all'interpretazione tradizionale, per la Z. il testo è ambiguo e lascia al lettore decidere se Esau sia un impulsivo, ottuso, o piuttosto pragmatico. Specularmente, Giacobbe si rivela uno scaltro soppiantatore (*nomen-omen*), che parla da una posizione di forza lungimirante. Ciò che lo spinge è l'ambizione, l'unilateralità di un punto di vista che vuole rivalsa. La sua prima manifestazione nasce da un cuore ferito da una primogenitura sottratta, ma è questa ferita che crea la feritoia grazie alla quale Dio si farà strada nel suo cuore e lo renderà più adatto a realizzare il suo piano (138-139). Una sezione *close-reading* (Gn 26,1-33) conferma l'unicità di Giacobbe con l'ingresso della benedizione di Dio, solitamente sullo sfondo, nel ciclo. Dopo la *b^ekôrâ*, Giacobbe pretende la *b^erākâ* ma qui la raggiunge grazie alla prontezza astuta di sua madre Rebecca (*rbq*, 164-165). Giacobbe stavolta dopo l'astuzia ricorre all'inganno. Per la Z., Giacobbe viene ricacciato nel proprio egocentrismo che rischia di compromettere l'apertura all'alterità. Esau è l'Io, centrato nella verità di se stesso, ma predisposto alle relazioni; Giacobbe è l'Ombra costretto all'inganno e al travestimento. Inizia qui il suo percorso di molte e ardue tappe verso l'identità che i genitori, per diversi motivi, non gli hanno riconosciuto (168-169). La decisione di Rebecca dopo l'inganno di inviare Giacobbe ad Harran, è una nuova creazione, come l'indifferenziazione era una decreazione. Rebecca pone le premesse dell'emancipazione di Giacobbe, verso una maggiore integrazione e completezza di sé. Giacobbe fa il cammino inverso a quello di Abramo; quello del primo patriarca è rettilineo e scatta per ordine di Dio; quello di Giacobbe circolare ed è gestito da Rebecca. Anche in quest'ultimo caso abbiamo una «duplice causalità». La Z. poi fa un'ampia disamina della portata simbolica di Harran che in sintesi rappresenta il luogo della difficoltà di «lasciare il padre e la madre».

Il c. III «La sosta di Giacobbe a Bet El. Il sogno, la rivelazione di Dio e la sua conferma della benedizione di Abramo» (Gn 28,10-29,1) segna il quarto episodio del ciclo (219-296), in cui il famoso sogno di Giacobbe è un'esposizione letteraria di un'esperienza psichica. Per la Z. Dio non è in cima alla scalinata, ma accanto a Giacobbe (traduce *'alāyw*, Gn 28,12c, «su di lui» e non «su di essa/o»), vicinanza confermata dal contesto. Per Giacobbe è un embrionale contatto con la trascendenza, che egli desidera, cui non è ancora pronto (238), prefigurata in sogno. La Z. arricchisce il simbolo della scalinata con il confronto con la torre di Babele e con ulteriori contributi di lettura della psicologia del profondo. Poi passa ad analizzare la teofania e la conferma della benedizione ai patriarchi (28,13aβ-15) per evidenziare il profondo coinvolgimento di YHWH nella sorte di Giacobbe. Non è la convalida del suo inganno, ma l'attribuzione di un duplice compito; quello di una crescita personale e lo sviluppo di ogni essere umano

con l'altro/Altro e con la terra. Il testo mette a confronto la benedizione di Abramo e quella di Giacobbe: mentre la prima è iniziativa di Dio, Giacobbe la chiede. Nei confronti di Abramo e Isacco Dio si era tenuto distante, nel sogno Dio è «vicino/davanti» a Giacobbe. Con la torre di Babele Giacobbe coltiva un sentimento di onnipotenza: Babele vuol darsi un nome, volendo ascendere a Dio, come fa Giacobbe ma volendo farlo scendere. Con Abramo è Dio a dare un nome (Gn 12,2). Nel rinnovo a Giacobbe delle promesse fatta ad Abramo – e Isacco – spicca il maggiore coinvolgimento di YHWH nella sua sorte, ma anche la maggiore responsabilità, a sua insaputa, nel neoletto, chiamato a rilanciare il programma divino. La Z. analizza poi il profondo rapporto di identità tra Giacobbe, la sua discendenza e la terra. In Gn 28,16-17 l'immediato risveglio di Giacobbe e la paura sono il segno di un Io che si apre a una nuova nascita in presenza della trascendenza. Questo si materializza nel trasformare una pietra in una stele, che, secondo M.L. Von Franz, discepolo di Jung, rappresenta «l'assoluta esperienza dell'eterno» (285). Il rinominare Luz come Bet-El segna questa nuova nascita ma anche la stretta intesa tra Dio e Giacobbe. La rivelazione della trascendenza divina rivela quella di Giacobbe dentro di sé. Il successivo voto al mattino indica un Io che, intimo di Dio, riprende il controllo mentre conserva le tracce dell'esperienza vissuta (294).

Un intermezzo, «L'esilio ad Haran» (II sezione del ciclo 29,1-32,25), consta di 5 episodi (299-307), e avvince per le ellissi che provocano il coinvolgimento del lettore. Abbiamo un intreccio di diversi personaggi, di lavori, matrimoni e figli: l'amata ma sterile Rachele, la non amata ma fertile Lia, lo scaltro sfruttatore Labano, che rivelerà insospettabili dimensioni relazionali, Giacobbe è il primo stipendiato della Bibbia, il primo *self made man*.

Il c. IV «L'imminente incontro con Esau. La paura di Giacobbe e i suoi preparativi. L'esplosione dell'ambivalenza» (312-372) è l'11 episodio. Nel medesimo solco inaugurato a Bet-El e con la stessa ambivalenza, forse per la paura nell'improcrastinabile incontro con il gemello, Giacobbe manifesterà un affidamento all'Altro e per la prima volta una disponibilità a entrare in rapporto con l'altro. L'episodio (32,2-22) narra in forma chiastica il rientro a Canaan (319-372). Nell'incontro con gli angeli di Dio e la denominazione «gemellare» dell'accampamento (Gn 32,2-3) risalta nettamente la «legge della divisione binaria» o dello «sdoppiamento» (R. Alter, J.P. Sonnet) che attraversa tutte le vicende del ciclo. Finora ha carpito con scaltrezza la primogenitura, ma forse a Esau non importava; ha estorto la benedizione, ma con l'aiuto di Rebecca; ha ingannato padre e fratello e suocero ma ha pagato con l'esilio e con lo sfruttamento di Labano. Nella visione onirica degli angeli «salenti e discendenti» si cela il desiderio di relazione tra mondo umano e divino. L'incontro con l'altro (Esau) è inaspettatamente preceduto da quello con l'Altro (328-329). Lo stesso incontro con il gemello è connotato da ambivalenza. La Z. prende le distanze sia da chi lo legge come la conferma di un Giacobbe incorreggibile ingannatore, sia da chi vede un Giacobbe totalmente trasformato. Giacobbe abita invece progressivamente uno spazio in cui riflettere su come relazionarsi all'altro, proprio nel momento della sua maggiore paura per l'incontro (369). A Bet El aveva incontrato l'Altro, a Mahanaim l'altro.

Il c. V «La lotta al guado dello Yabboq. Il nuovo nome e la nuova benedizione. Lo spostamento dell'ambivalenza» segna il dodicesimo episodio (373-428) del rientro a Canaan (32,22-33). Giacobbe allo Yabboq è solo, nella notte, impaurito, tra condizioni di fragilità psico-fisica. Egli lotta con «qualcuno/un uomo». La possibilità di un combattimento reale si confonde con una proiezione della psiche. L'avversario è stato identificato con Dio in forma angelica o umana, come l'Esau reale o il suo doppio simbolo dei suoi sensi di colpa, il fantasma di Labano, la proiezione di sé e di tutte le persone con cui ha combattuto. L'io di Giacobbe è il campo di una lotta in cui l'opposizione di un Altro spinge alla rivisitazione di ogni altro (Gn 32,25-26). Una lotta reale non solo psichica (J.P. Sonnet), in cui l'Altro si rivela un Dio avversario. Questo porsi di Dio come avversario mira alla decostruzione-ricostruzione di Giacobbe, al fine di progredire abbandonando vecchie parti di sé. Dio chiede un sacrificio dell'Io in vista di una maggiore integrazione del Sé, di un nuovo modo di relazionarsi. La trama passa dall'indistinzione della lotta con qualcuno alla schiettezza del dialogo con YHWH (Gn 32,27-30), poi dal nuovo nome e da una nuova benedizione (32,29-30). La Z. si sofferma poi sul nuovo nome, come dono conquistato: tra le svariate etimologie proposte, propone «Dio persevera/combatte» (dal verbo *šārāb*), che rispecchia non solo il carattere di Giacobbe, ma anche quello di Dio. La compresenza del primo nome Giacobbe accanto a Israele indica lo «sdoppiamento» di dimensioni diverse e complementari, un compito di «diventare ciò che si è». La ferita all'anca eziologica viene a sanare l'antica ferita di colui che non si era mai sentito benedetto, a colmare di nuova personalità chi era stato chiamato con un nome riduttivo (418). La ferita sarà il segno costitutivo dell'identità dei suoi discendenti. Dopo Luz=Bet El, Mahanaim, Giacobbe rinomina lo stesso luogo Peniel per il fatto di aver visto Dio «faccia a faccia» (*pānīm'el pānīm*), suggellando il suo intimo incontro con l'Altro, ma anche con l'altro (il gemello) non più percepito come minaccia.

Il c. VI «La riconciliazione dialettica e la restituzione della benedizione. Il ridimensionamento dell'ambivalenza» (Gn 33,1-20) è il tredicesimo episodio del ritorno a Canaan (429-494). Giacobbe rilegge l'incontro con Esau alla luce dell'incontro con Dio (vv. 1-11). Il lettore si chiede se Giacobbe nel suo passare avanti quando era restato indietro e nelle sue sette prostrazioni verso Esau sia cambiato o sia rimasto il pauroso opportunist. Di fatto rovescia «teatralmente» la benedizione che aveva carpito e abbiamo una delle più intense scene di riconoscimento e riconciliazione. Giacobbe vede il volto di Dio nel volto del gemello e si rispecchia nel volto dell'altro. L'accettazione da parte di Esau del dono di Giacobbe coincide con l'accettare colui che dona. Per Z. l'ultima separazione di Giacobbe ed Esau (vv. 11-27) esprime la differenziazione delle mete, icona della difficoltà di un percorso di riconciliazione mai definitivo e sempre a rischio. Giacobbe arriva a Sichem (vv. 18-20); vi giunge «integro/in pace» (*šalēm*), come aveva chiesto a Dio (Gn 28,20-21), che richiama il sinonimo «completo/ integro» (*tām* 25,27) e la sua gemellarità (*te'ôm*). L'altare costruito è segno del duplice riconoscimento: del suo vero volto, del volto dell'altro, del volto del Dio di Israele che sarà pieno in Gn 35,7.

Il c. VII «Una difficile normalità. L'insediamento nella terra promessa» (34,1-35,9) si articola negli ultimi episodi del ciclo (495-524). Il 14° episodio ver-

te sul rapimento di Dina (34,1-31) e il ritorno a Bet-El (35,1-15). Il 15° episodio s'incentra sulla morte di Rachele (35,16-29) e ratifica il percorso compiuto. Il racconto dello stupro di Dina è crivellato dalle ambiguità dei vari personaggi: per molti Giacobbe viene caratterizzato come inerte, impotente, pauroso, mentre altri lo vedono assennato e prudente. Al lettore la scelta. Nel ciclo è l'esempio della tensione tra il primo Giacobbe e il nuovo Israele, tra regressione egocentrica e coraggio a indicare la fatica del percorso di crescita di ogni uomo. La benedizione divina è affidata anche alla responsabilità umana. La scomparsa della nutrice di Rebecca segna la scomparsa della stessa Rebecca e di un passato compiuto (cf. Gn 27,44-45). Ultimo suggello è la morte nel parto di Rachele «che muore del dono della vita» (B. Costacurta). Se Rachele voleva chiamare il neonato «figlio del mio dolore/vigore» (*bēn 'ōnî* è ambiguo), Giacobbe lo cambia in «figlio della destra/della fortuna/del sud» (*bēn yāmīn*). Non sappiamo in quale senso lo intendesse Rachele, se lo contemperasse, ma è chiaro che Giacobbe lo positivizza, mantenendo quello della forza. Dopo l'incesto oltraggioso di Ruben, la morte di Isacco, i due gemelli seppelliscono il padre per fare posto alle loro generazioni. Giacobbe resterà sulla scena tenace sino all'ultimo momento (Gn 49,33.50,14). Seguono poi una *Conclusion*e, «Giacobbe personaggio biblico universale, icona dell'uomo faticosamente in cammino verso sé e verso l'altro» (525-540), una Appendice A «Sulle formule *tôl'dôt*» (541-543), una Appendice B sulle Benedizioni nel libro della Genesi (545-548). Le *Sigle e Abbreviazioni* (549-556) e una estesa *Bibliografia* (537-576), concludono con l'*Indice degli Autori* (577-582), questa preziosa ricerca.

Il libro va apprezzato nel suo approccio originale, per la chiarezza espositiva e la competenza psicanalitica che si coniuga con equilibrio a quella narrativa biblica, accantonando ogni indagine diacronica. Alcune osservazioni: inveniamo alcuni lapsus: l'affermazione che Giacobbe sia stato l'unico uomo che ha combattuto con Dio (17, quintultima riga), poi smentito (394-401, nota 59); come pure che il solo tra i patriarchi nella notte (381, nota 25), quando anche Abramo è solo in Gn 15, dove la sua *tardemâ* assomiglia a un torpore antecedente al sonno e alla sua visione a quella di Giacobbe. Si deve poi leggere «tredicesimo» invece di «terzo» (429, 1 riga secondo paragrafo). Stupisce la mera citazione di Giacobbe che rotola la pietra in Gn 29,1-10, (396, nota 50) un testo importante per la caratterizzazione del patriarca, così come la completa assenza della benedizione invertita dei due nipoti in Gn 48,12-14, a riprova della persistente ambivalenza del patriarca, ma anche richiamo ai suoi rapporti con Èsau ricongiungendo *b'ākā* e *b'kōrā*.

A livello bibliografico, la monografia di G. Galvagno, *Sulle vestigia di Giacobbe. Le riletture sacerdotali e post-sacerdotali* (AnBib 178), Roma 2009, viene elencata, ma mai sfruttata nel corpo del testo; pur di taglio diacronico sarebbe stata utile per il tema del «viaggio». Ci permettiamo di citare altre quattro testi importanti: S.K. Sherwood, «*Had not God on my Side*». *An Examination of the Narrative Technique of the Story of Jacob and Laban. Genesis 29,1-32,2*, Frankfurt 1990; C. Lanoir, *Jacob, l'autre ancêtre*, Paris 2015; di taglio psicanalitico, A. Vergote, «*Visions et apparitions. Approche psychologique*», in *RTL* 22(1991), 202-225; M. Faessler, *Le rêve. L'autre scene du livre de la Genèse*, Genève 2017.

La fatica della prof.ssa Zurli va sicuramente apprezzata per il coraggio e la competenza con cui ha compulsato la storia di Giacobbe, aprendola a nuovi orizzonti ermeneutici. Un plauso va alla casa editrice Cittadella per il formato elegante e l'assenza di refusi.

Antonio Nepi
Via della Pace, 6
63900 Marina Palmense – Fermo
antonnep@tin.it

F. MANINI, *Libri storici* (Fondamenta), EDB, Bologna 2020, p. 346, cm 19, € 30,00, ISBN 978-88-10-43225-9.

All'interno di una collana votata a offrire strumenti essenziali ed esaustivi circa i diversi ambiti del sapere teologico e destinata principalmente agli studenti dei diversi percorsi teologici, Filippo Manini, esperto di letteratura paolina e biblista presso le istituzioni teologiche emiliane, offre un prezioso manuale dedicato ai libri storici dell'Antico Testamento.

L'opera è scandita in venti capitoli, che prendono in considerazione i diversi libri di questa sezione del canone cristiano prevalente. I primi due capitoli introduttivi inquadrano la sezione all'interno del canone biblico, affrontando significative questioni generali, rispettivamente il tema delle storiografie bibliche (c. I) e l'attenzione alla dimensione storica nelle restanti sezioni bibliche (c. II).

I cc. III-IX sono dedicati alla cosiddetta Storia deuteronomistica. Dopo l'esposizione delle principali teorie concernenti la composizione di tale Storia (c. III), i successivi capitoli sono dedicati alla presentazione dei sei libri in questione.

Con i cc. X-XIII Manini prende in considerazione i libri un tempo ricondotti a un medesimo cronista: dopo una disamina delle principali ipotesi circa l'origine di questi libri in epoca tardo persiana o ellenistica (c. X), segue la presentazione dei due libri delle Cronache e di Esdra-Neemia.

I cc. XIV-XVI sono dedicati alla storiografia maccabaica di epoca ellenistica: dopo un inquadramento delle implicazioni storiche, culturali e letterarie in gioco e un confronto tra le due opere (c. XIV), Manini passa alla presentazione di I e II Maccabei.

Infine, gli ultimi quattro capitoli sono dedicati ai quattro scritti midrashici dell'Antico Testamento, dapprima i due riconosciuti canonici anche dalla tradizione ebraica (rispettivamente, Rut, c. XVII, ed Ester, c. XVIII) e a seguire i due deuterocanonici (Giuditta al c. XIX, e Tobia al c. XX).

Il formato compatto della collana dissimula la ricchezza di informazioni che l'opera fornisce. Non siamo dinanzi a un'opera minimale, ma a un manuale che, nel suo genere caratteristico di presentazione sintetica e priva di discussione, offre abbondanti e aggiornate informazioni: chi si introduce allo studio della sezione biblica può così ritrovare in abbondanza le indicazioni per muoversi tra i libri biblici in questione.